

UN ROMANO IN LAPPONIA

Luigi Bozzolan è un pianista romano che lavora nella Lapponia svedese. La sua formazione, l'itinerario dei suoi spostamenti e la scoperta della sua vocazione musicale e professionale sono tre vicende intrecciate. Come strumentista ha studiato il pianoforte classico fino all'ottavo anno, poi si è rivolto al Jazz e in questa disciplina ha conseguito (al Conservatorio di Frosinone) il diploma di primo livello. Il secondo livello degli studi superiori lo ha conseguito invece a Göteborg in Svezia, alla Academy of Music and Drama, in Improvvisazione. Fra il primo e il secondo titolo, un tour di concerti in Sud America in duo con un sassofonista: 21 concerti, 7 nazioni, una esperienza importante. Dopo il diploma (ma lì si chiama laurea) svedese, l'opportunità del tirocinio professionale con il programma Working with Music: ovviamente scegliendo di nuovo Göteborg. E presso la stessa associazione dove già a

lungo aveva suonato nel soggiorno svedese, un'associazione che si occupa di eventi legati all'improvvisazione su scala nazionale, e in tutta la Scandinavia. Qui stavolta non è solo pianista ma anche staff member e quindi il lavoro è anche organizzativo. Infine il ritorno a Roma, col proposito di non più andare all'estero se non per una vera opportunità di lavoro. Ed ecco l'invito ad insegnare pianoforte, stabilmente, nella Kulturskola di Gällivare, nella Lapponia svedese. Ha accettato, ed è lì dal 2014: 8 mesi di prova, poi il tempo indeterminato. Pensa di restarci per un bel po'.

Parallelamente ai suoi spostamenti Luigi scopre il proprio talento e la propria vocazione: un percorso a cavallo fra i "generi", che oggi per un pianista può essere considerato normale e per certi versi tipico. Dal pianoforte classico al Jazz, poi il superamento anche di questo: "Va benissimo che il Jazz sia organizzato come insegnamento accademico. L'importante è che, dopo, ci sia qualcuno che ti faccia dimenticare tutto. La musica non sta in un genere, o in un metodo. E, in più, il background musicale scandinavo è lontanissimo da quello del Jazz". Quindi la scoperta dell'improvvisazione, che in Svezia offre una laurea specialistica. In un contesto culturale che è particolarmente sensibile alle forme d'arte meno codificate e più tese alla libera espressione della personalità individuale. Perfino il paesaggio, con i suoi spazi immensi e i suoi silenzi, "entra" nel modo di fare musica attraverso la composizione e l'improvvisazione.

Il suo orizzonte professionale diventa così definitivamente l'improvvisazione. La quale - sottolinea - è una disciplina, con un insieme di tecniche sue proprie: non s'improvvisa a caso ma secondo linguaggi definiti, e nell'improvvisazione ciascuno porta il proprio retroterra musicale, perfino il proprio suono personale. Questo genere ha in Svezia un suo spazio culturale, un suo mercato, una sua diffusione. Chiese in primo luogo, ma anche centri commerciali, università, accademie. Le chiese, in



particolare, in ambiente luterano ospitano frequentemente eventi musicali e incisione di dischi. Le chiese di nuova costruzione sono progettate secondo criteri acustici, come le sale da concerto. E la modalità di ascolto della musica "improvvisata", che si tratti di chiese o di sedi profane, è sempre quella dell'ascolto diretto e intenzionale, come in concerto, e mai quella del sottofondo.

L'esperienza didattica in Lapponia lo mette successivamente a contatto con organizzazione e metodi differenti da quelli italiani. La Kulturskola è una scuola pubblica che "eroga" educazione artistica al sistema scolastico generale: tutti gli studenti hanno l'obbligo di inserire nel proprio curriculum di studio un certo numero di ore di formazione artistica, e in questo ambito fanno le loro scelte. La Kulturskola fornisce alle scuole la didattica artistica che i ragazzi inseriscono nel proprio progetto formativo. Dunque ha una propria direzione centrale, ma lavora con le scuole, e nelle scuole.

Luigi insegna il pianoforte ad allievi che vanno dai 9 ai 20 anni, e fa lezione in svedese e in inglese. Il modello didattico è profondamente diverso da quello da cui proviene. Insegna ad allievi che sono interessati alla musica classica, e ad altri che hanno interessi diversi, come l'improvvisazione. Il genere "classico" è una delle tecniche didattiche utilizzate, non l'orizzonte esclusivo. La lettura e l'analisi sono il presupposto per tutti, ma l'insegnamento è fortemente individualizzato. Insegna anche a cantanti, che devono imparare i rudimenti dell'armonia "pratica", cioè ad accompagnarsi al pianoforte in modo corretto: lì lo chiamano comping. Il lavoro è di squadra, gli insegnanti si riuniscono per discutere il da farsi una volta a settimana. Ogni anno si producono almeno 5 o 6 concerti-evento, e ogni occasione è buona per creare dei break, piccoli eventi legati a un'occasione: i ragazzi sono continuamente stimolati a suonare. E gli insegnanti a loro volta suonano, da soli o accompagnando gli allievi.

Questo modello comporta la compresenza di studenti che vivono la musica come momento della loro formazione culturale, e di studenti che gradatamente maturano un orientamento che li porterà all'Università, cioè allo studio specialistico della musica. Un contesto molto diverso da quello italiano, dove la diffusione della pratica musicale nelle scuole è limitata, e i ragazzi che si suppongono dotati vengono portati il più presto possibile verso il Conservatorio. Il sistema svedese si fonda sul presupposto che tutti ricevono almeno un quinquennio di educazione musicale, e suonano almeno uno strumento. Prima dei vent'anni dunque tutti hanno avuto contatto con uno strumento, tutti leggono la musica. La pratica orchestrale, e bandistica, è estremamente diffusa. In questo modo la scelta definitiva verso la professione musicale può essere compiuta relativamente tardi, e gli studenti che la faranno "convivono" nella scuola con quelli che pur studiando musica vanno verso altre scelte. Così, Luigi sa che dei circa venti suoi allievi, due o tre probabilmente continueranno verso la professione musicale, e comunque saranno in grado di fare gli esami di accesso all'Università come musicisti.

Tornerà in Italia? La risposta non c'è ancora. Tornano nella sua conversazione temi che sono ricorrenti in questi giovani italiani che hanno trovato la propria strada all'estero. La consapevolezza di aver ricevuto una preparazione di buon livello, e dell'eccellenza cui talvolta la formazione italiana attinge. Ma anche la constatazione che solo dove ora sono hanno trovato nella musica un vero lavoro, un lavoro "normale" (Luigi dice: "un lavoro per davvero, con una busta paga, le ferie, l'assistenza sanitaria"). Questa normalità del lavoro musicale è ciò che, secondo lui, in Italia è difficile da trovare. A casa torna, sì, perché l'Italia "è un paese meraviglioso", e poi per gli amici, per la famiglia: ma non per lavorare. In Italia, lo dice anche lui come altri, troppo spesso a 35 anni chi fa questo mestiere non è ancora in grado di reggersi sulle proprie gambe: "in Italia di musica non si vive".